
RECENSIONI

JOSE' CARDOSO PIRES "De Profundis (Valzer lento)"

Prefazione di João Lobo Antunes - Traduzione dal portoghese di Roberto Francavilla dall'originale, "De Profundis, valsa lenta" 1997 - Commenti di copertina di Antonio Tabucchi-Feltrinelli, 2002 - ISBN88-07 01625-7 - Euro 8,00

Già con Oliver Sachs eravamo entrati nell'ambito neurologico, inteso come seducente e sorprendente narrativa di storie di malati, descritti da Sachs con perizia di specialista, ma levità e tocco di romanziere. Ci vengono in mente il racconto della scrittrice genovese Minnie Alzona, di una quarantina di anni fa, del coma post-traumatico del proprio figlio, ma soprattutto il libro "Coma vigile" di Angelo Eremita, psichiatra militante lucano, residente a Roma, che ha potuto superare dopo molti mesi uno stato di locked-in e descrivere il ricordo dei quasi cento giorni in cui era rimasto, cosciente ma quasi totalmente immobile, come il vecchio Noirtier de "Il Conte di Montecristo" di Alessandro Dumas. L'autotestimonianza riferita in questo libro è quella di un malato di eccezione, il noto scrittore portoghese José Cardoso Pires, colpito da un'ischemia cerebrale nel 1995, con un seguito di grave invalidità per afasia associata ad amnesia ed emiplegia destra all'età di 70 anni, da cui si è potuto riprendere riacquistando la possibilità di

riferire e commentare tale esperienza, due anni dopo.

In questo caso, come, del resto, in tanti altri della nostra quotidiana esperienza ospedaliera, vi sono due eventi-situazioni distinti, uno, quello che colpisce particolarmente "gli altri", è la paralisi di tutta la parte destra del corpo, l'altra, quella che è causa del maggior tormento del paziente, è la constatazione della propria impossibilità di parlare e, in certi casi, anche a capire ciò che gli viene detto.

Nel caso dello scrittore portoghese José Cardoso Pires sembra essersi verificato un episodio, fortunatamente incompleto e reversibile, di ictus ischemico in territorio dell'arteria cerebrale media di sinistra; la particolarità dell'incidente è l'afasia che nel caso in questione coinvolge entrambi i versanti, della produzione e della comprensione del linguaggio; ancor più in dettaglio, traspaiono elementi suggestivi di tipo anomico ed aprassico.

Il protagonista si accorge di non percepirsi più come intero. C'è un frammento del suo sé che resiste ed è ancora in grado di riconoscersi. Ma, insieme, quel medesimo frammento, scorge un Altro che gli si affianca e progressivamente occupa spazio. Un Altro, "senza nome e senza memoria, e, di conseguenza, privo della più piccola relazione tra passato e presente." Fonte di preoccupazione per i familiari e già oggetto di ansiose telefonate ai conoscenti medici.

"Da quel momento tutto quello che so è che mi trovai davanti allo

specchio del bagno con la stessa estraneità di chi sta radendo qualcun altro, qualcuno che non c'è. Ed accadde lì. Per quel che è possibile localizzare una scheggia più che segreta della vita, fu in quel luogo e in quell'istante che io, di fronte alla mia immagine allo specchio¹, ma già distaccato da essa, mi trasferii in un altro ..."

Due anni dopo l'ischemia cerebrale lo scrittore cerca di ricostruire la sua malattia, improvvisamente iniziata e altrettanto improvvisamente conclusa. Ciò che si accinge a scrivere è, con tutta evidenza, un episodio autobiografico, ma, nello stesso tempo, si trova a parlare di quell'Altro, protagonista in sua vece di quel periodo della sua vita. Il fatto è che non è più in grado di distinguere in ciò che adesso conosce di quel tempo, i veri ricordi prodotti dalle esperienze di quei giorni, e le informazioni acquisite attraverso il racconto di quanti furono testimoni della sua assenza. Il testo è l'occasione, sorprendente, di venire a contatto con "ciò che pensa e come pensa chi non riesce in alcun modo a comunicare il suo pensiero" e con "ciò che sente chi si trova nel cosiddetto 'stato vegetativo persistente' ". Espressioni che manifestano l'emozione del noto neurochirurgo João Lobo Antunes, coinvolto nella cura ed autore della prefazione.

Gli viene detto che il suo cervello è stato colpito, oltre che nei centri della parola, anche nel centro della memoria. In realtà le cose non sono del tutto chiare. In fondo José Cardoso ha un'ampia

gamma di ricordi su cui è abbastanza sicuro. I moti del suo animo quando si è accorto che qualcosa stava succedendo, ad esempio. Il violento rovescio di pioggia del primo giorno. La freddezza della prima dottoressa e la simpatia della seconda. Perfino il curioso "cinturino ricamato e colorato," che quest'ultima portava al polso. E anche la sensazione di essere forse avviato verso la pazzia. Sono frammenti di memoria legati ai sensi, all'emotività, alla curiosità, alla percezione del contesto. Sembrano mancare le abilità dell'emisfero sinistro. Da ciò il guazzabuglio entro cui questi ricordi si confondono, i dubbi riguardo ai tempi e ai luoghi, l'incertezza sul loro effettivo esserci come patrimonio personale. Un'impressione generale di "sentire, e nel sentire capire, ma subito dopo cancellare."

Così, ad esempio, dopo essersi mosso, "di corridoio in corridoio, trascinato per i puzzle delle tecnologia clinica, lastra dopo lastra, cartella dopo cartella, analisi, elettrocardiogramma, esami dell'uso della parola e della scrittura, una TAC, un controllo alla carotide, quando infine lo lasciavano solo con la moglie si chiedeva: Ma che ci faccio qui?"

Da tutte queste indagini emerge con sicurezza la diagnosi di ictus ischemico, anche se nessuna di esse è in grado di esplorare la mente offesa in tutta la sua complessità, come anche un soggetto attento e colto come il malato José, è portato a credere.

Che cosa restava dello scrittore di pochi giorni prima in quell'Altro disteso nel letto?

Progressivamente il suo discorrere si faceva meno chiaro. "Tuttavia, per intuito o per chissà cosa, doveva avere la percezione di essere afasico, perché talvolta

troncava una frase o rinunciava ad esprimersi, con un gesto di resa unito ad un sorriso di rassegnazione. Lasciate perdere, sembrava voler dire, tanto non ne vale la pena.."

Eppure quando lo interrogarono per valutare le conseguenze del danno vascolare lui capiva che cosa stavano facendo. "Capiva, non c'è dubbio che capiva," capiva di essere sottoposto a un controllo. "Nello stesso tempo però ignorava di non riuscire più ad identificare gli oggetti che gli facevano vedere: un fazzoletto, un anello, una moneta estratta a caso dalla tasca del camice, tutti oggetti semplici, di uso comune [...] Certo che l'Altro riconosceva un orologio," ma non sapeva associargli la sua funzione. Lo riconosceva come si riconosce, "per così dire di vista," un oggetto avuto tante volte tra le mani. "E la stessa cosa capitava con le persone che avevano da sempre accompagnato più da vicino la sua vita" Così venivano fuori nomi strani. Scoprirà solo a guarigione avvenuta di aver prodotto "un elenco di nomi attribuiti a vanvera agli oggetti offerti alla sua attenzione o a quelli che di tanto in tanto aveva la pretesa di indicare. Alla parola "simosos" corrispondevano diversi significati."

"La mancanza di memoria l'ha escluso non solo dalla realtà oggettiva, ma anche dal mondo dei sentimenti. Ha perso tutti gli stimoli alla prossimità umana, perché senza la cognizione dell'identità che ci colloca e ci definisce all'interno di un intreccio di esperienze e valori, nessuno può figurarsi l'importanza dei suoi simili. [...] Lui galleggiava su commozone ed affetti con indifferenza totale, tanto che, qualunque cosa gli accadesse intorno, non scombinava affatto l'ordine entro cui si

muoveva. In tutta verità, non sapeva neppure dov'era."

Eppure in questo buio una piccola luce ha continuato a brillare nella mente. "Qualcosa di non comprensibile, ma che è rimasto in mente." Come quel "cinturino, ricamato e colorato." O anche quelle occasioni, in cui il suo nome proprio lo aveva colpito all'improvviso come un richiamo. Due impressioni che sembrano aver superato la barriera pressoché impermeabile della memoria di quell'Altro.

"Almeno una volta l'hanno visto prendere un giornale e tenerlo disteso, senza nemmeno aprirlo." Per un po' ha fissato la prima pagina, poi ha lasciato perdere. Certo! Gli è impossibile leggere. "Ma non se ne preoccupa, va avanti. Qualche volta è stato visto davanti ad un televisore."

E quanti passi. E se incontrava qualcuno era uno senza volto, "perché appena sfiorato con lo sguardo l'avrebbe dimenticato."

E quella scritta sulla porta dei bagni che sembrava scritta in cirillico. Quando Edite la leggeva per lui, la comprendeva immediatamente, "ma ecco che subito dopo tornava alla sua forma primitiva". Scritta al contrario, con le lettere capovolte.

Succedeva all'Altro anche di usare lo spazzolino da denti a sproposito, per pettinarsi, ma lui non lo sa. Non sa quante volte. Né può sapere quante volte un'infermiera, "senza neanche una parola, il gesto puro e semplice di chi compie una routine", ha sostituito nella sua mano lo spazzolino con un pettine. "E lui la assecondava, senza opporre resistenza, come se recitasse una parte, prevista da quella medesima routine."

José Cardoso Pires era un malato, non altro. Come per tutti

gli uomini e le donne che si ammalano non aveva molta importanza la persona di prima, né il ruolo ricoperto sulla scena del mondo. Con la malattia si è qualcosa di diverso. Si ha voglia di guarire, si ha bisogno di altri che aiutino a farlo. L'illetterato anonimo allo stesso modo dello scrittore famoso. Lo scrittore, per abitudine e per preparazione, riflette su ciò che gli sta succedendo e, soprattutto, sa descriverlo. Ma anche la scrittura ed il linguaggio che lui padroneggia per afferrare la realtà, sfuggente anche in condizioni ordinarie, possono essere compromesse dalla malattia. Lo scrittore perde i suoi strumenti. Non ricorda, non mette in ordine i fatti, ne smarrisce il senso e arriva a dubitare dell'identità del personaggio di cui sta parlando.

"Poi un giorno mi sveglio in pieno chiarore, con uno scoppio di risa intorno a me. Da un momento all'altro il senso della presenza." E nel mezzo di tante risate José Cardoso Pires si rende conto di essere guarito. Ha dovuto aspettare la guarigione non solo per ritrovare se stesso ma anche, essendosi ritrovato, per scoprire di avere

superato *"una malattia più che maledetta."* Adesso gli oggetti di tutti i giorni riprendono spontaneamente il loro senso. Muovendosi un po' a tentoni si avvicina ad un lavandino e, nello specchio soprastante, vede una persona che riconosce come la sua persona.

Individua la presenza dei suoi vicini di letto. Due uomini che finora sono stati sagome senza volto, vagamente minacciose. Ha registrato il risveglio. Ha assorbito con ingordigia, come se per la prima volta in assoluto impressionassero la sua immaginazione, gli stimoli provenienti dall'ambiente. Adesso osserva questi due sconosciuti compagni di sventura pronto a testimoniare in pagine e pagine di ricordi. È l'attenzione dedicata alle loro storie che davvero conferma il suo risveglio sia di scrittore, sia di uomo, capace di provare simpatia e pena per altri uomini.

Ricomincia la vita abbandonata una mattina al tavolo della colazione, davanti ad una tazza di tè. Abbandonata senza preavviso, in un punto qualsiasi, proprio come aveva lasciato, aperto all'ul-

tima pagina letta a metà, il libro che stava leggendo, con tanto di annotazioni, anch'esse lasciate a metà.

¹ L'immagine dello specchio è molto usata in letteratura come fonte di sorprese nei confronti della propria identità. Basti ricordare, Ivan Il'ic (Tolstoj), Jekyll-Hyde (Stevenson), Giovanni Drogo (Buzzati), Vitangelo Moscarda (Pirandello). Oltre naturalmente alla matrigna di Biancaneve, che era anche regina e bellissima.

Vitangelo Moscarda, protagonista di *Uno, nessuno e centomila*, si chiede, davanti allo specchio, *Chi era colui? Un povero corpo, senza nome, in attesa che qualcuno se lo prendesse.*

Socrate, nell'*Alcibiade primo*, dialogo di discussa attribuzione platonica, indica lo specchio come lo strumento idoneo ad adempiere al precetto delfico *'Conosci te stesso.*

Sebastiano Castellano
(Direttore Sanitario)
e Luca Ambrogio
(Primario Neurologo
Ospedale Civile di Mondovì)